

Sopra le righe di Giuseppe Remuzzi

La diagnosi del dottor Shakespeare

Che rapporto c'è fra Shakespeare e un bravo medico? La capacità di indagare in modo sofisticato e in ogni dettaglio il corpo e l'animo dell'uomo. Nei drammi di Shakespeare e nell'attività dei medici vita e morte si rincorrono

e si confrontano continuamente. Al punto che Cimbelino (Re di Britannia, in un'opera teatrale molto poco rappresentata) a un certo punto esclama: «La medicina prolunga la vita ma alla fine la morte si porta via anche il dottore».

Favole nere

di DANIELE GIGLIOLI

Èra una notte buia e tempestosa. No, sul serio, comincia proprio così *La ragazza selvaggia* (Marsilio) di Laura Pugno, anche se non con queste parole. Ciò non per insinuare che si tratti di una sfilza di luoghi comuni di scrittura e di invenzione: al contrario. Chi ha letto le sue cose precedenti sa che l'autrice ha un mondo narrativo tutto suo, riconoscibile all'istante nei temi e nel modo di porgerli, un insieme finito e ricorrente di elementi che si combinano in maniera ogni volta diversa e sorprendente. Vero però che ora, per la prima volta, quel mondo corre il rischio di apparire chiuso, fisso, non passibile di sviluppi, il che ne rappresenta insieme il fascino e il limite.

Quali sono questi elementi? Ecco la configurazione con cui si presentano qui. Ci sono la città e il bosco, natura e cultura sempre colte nelle faglie in cui entrano in frizione: la ragazza selvaggia di cui al titolo, Dasha, perdutasi una decina di anni prima perché abbandonata dalla gemella Nina (entrambe orfane di Chernobyl adottate da Giorgio Held, imprenditore andato a fare affari in Ucraina), viene ritrovata da Tessa, nipote di una strega di paese, biologa precaria e ultima abitatrice di Stellaria, riserva naturale creata per un esperimento universitario ora in via di smantellamento e sul cui sfondo si staglia una selva di pale eoliche (simbolo di energia pulita, fragile alleanza tra bisogni umani e risorse ambientali, bosco rassicurante).

C'è il tema dei fratelli legati da un nesso misterioso che si nega al linguaggio (Nina estroversa, Dasha forse autistica; Nina finita in coma nell'imminenza del ritrovamento di Dasha quando un test le rivela di essere irrimediabilmente sterile). C'è il tema del lutto, una vera trenodia che attraversa tutto il romanzo, cui è promesso Giorgio Held e da cui è segnato Nicola Variante, innamorato di Nina, da quando suo padre, solare e ottimista socio di Held, è precipitato ubriaco da un balcone; e con loro molti altri personaggi. C'è il tentativo tracotante e pietoso — tracotante perché pietoso? non sarà la pietà la più orgogliosa forma umana di *ubris*, a petto dell'innocente spietatezza della natura? — di Held che usa la sua ricchezza per convocare la scienza al capezzale delle sorelle, Dasha da rieducare, Nina da strappare al coma nella convinzione che il ritorno della sorella possa scuoterla dal suo sonno neurovegetativo.

C'è il tema della Zona interdetta dove

Laura Pugno incrocia parentele, lutto, natura, l'ombra di Chernobyl, i segreti di una «Zona interdetta». Un impasto che genera claustrofobia



Boschi e misteri: un labirinto (ma il labirinto è il romanzo)

i

accadono cose inquietanti e inesplicabili e dove Stellaria, contraddittorio proposito di ricreare con la manipolazione tecnica uno spazio incontaminato, fa da contraltare a Chernobyl, avvelenata dall'errore umano ma prima ancora dalla sua pretesa di scindere la sostanza ultima della materia per sfruttarla. E c'è il tema dell'analogia ma anche della non coincidenza dei destini, il gioco allusivo ma sempre sviato delle loro simmetrie e dei loro scarti ingovernabili, tra la scienziata e la strega, tra lo speculatore e il filantropo, tra la genitorialità naturale e quella artificiale, tra le buone intenzioni e le cattive, tutte deluse, frustrate, o destinate a un successo più crudele del fallimento. Peggior sorte tocca senz'altro a chi incarna l'aspirazione all'ordine umano; l'ultima parola spetta al bosco, anche se, vedrà il lettore, in modo ambiguo e con sviluppi futuri alquanto incerti.

Favola nera, allegoria, romanzo filosofico e romanzo familiare: *La ragazza selvaggia* è tutto questo, e tutto è reso in una costruzione articolata, con flashback e anticipazioni ben governati, un accordo equilibrato tra il discorso dei personaggi e quello del narratore onnisciente ma anch'esso brancolante, una scrittura meno apoditti-

ca di quella dei libri precedenti eppure sempre tesa, contratta, guardinga, attenta a non concedere nulla in commento, spiegazione, razionalizzazione.

Tutto funziona come deve, le frange d'ombra e quelle in piena luce, le promesse di felicità e le disillusioni, senza scompensi ma anche senza che al lettore sia data la possibilità di tracciare vie di fuga, traiettorie imprevedute, sentieri che lo riconducano a un ignoto in cui aggirarsi senza bussola. La vera Zona è il romanzo stesso. E la sensazione è che anche l'autrice non saprebbe come uscirne — come uscire cioè dal suo immaginario, per questo condannato a ripetersi. Bel risultato in sé, che però genera, oltre a una sensazione di claustrofobia, anche un sospetto di claustrofilia, mostrando forse la corda dell'artificio laddove si pretende di enunciare una necessità. Se è giusto che i suoi personaggi non ne vengano fuori, sarebbe vitale se Laura Pugno in futuro ci provasse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



LAURA PUGNO
La ragazza selvaggia
MARSILIO
Pagine 172, € 16,50

Sopra, *Roadworks, Performance Still* di Mona Hatoum (Beirut, 1952), retrospettiva alla Tate Modern di Londra fino al 21 agosto (courtesy White Cube)

Pellegrinaggi Flavia Piccini innesta l'elaborazione di un trauma su uno sfondo esotico Notturmo indiano, il tabù resta a Roma

di CRISTINA TAGLIETTI

«Tre giorni fa sono partita da Roma come una vittima del libero arbitrio. Non so un granché dell'India, né forse cerco davvero una risposta. Per adesso, ho bisogno soltanto di distanza» parte da quello che potrebbe essere considerato uno stereotipo letterario *Quel fiume è la notte* di Flavia Piccini. L'India degli occidentali come luogo altro, in cui perdere se stessi per poi ritrovarsi, scoprendo come si può «essere felici e non avere niente a Calcutta, quando sorge il sole su Agra, che rumore fa la pioggia su Khajuraho, quante len-

ticchie ci sono in un mortaio di terracotta e quante spezie servono a rendere saporito il pollo Tandoori».

Piccini ha rivelato una voce interessante fin dall'esordio, giovanissima, nel 2007, con *Adesso tienimi* (Fazi) a cui è seguito *Lo sbaglio* (Rizzoli 2011). *Quel fiume è la notte* è una sorta di ibrido tra il diario intimo e il racconto di viaggio. È composto infatti di due filoni narrativi: il qui ed ora dell'India, l'immagine che del Paese si forma sotto gli occhi di Lea, la protagonista, e il motivo per cui Lea si trova lì, cioè quello che è successo

prima, a Roma, la città dove viveva con Cesare e da cui è fuggita dopo aver infilato frettolosamente due cose nello zaino. Le parole avvolgono come una cortina ciò da cui Lea vuole fuggire, quell'esercizio del libero arbitrio che l'ha portata ad abortire. A chi incontra dice soltanto di avere avuto un lutto, in realtà sa benissimo che lì spera di incontrare qualcuno che riesca a farle dimenticare quel giorno, la luce della sala operatoria che abbaglia, quasi essiccando il corpo, lasciandolo vuoto.

Piccini distilla goccia a goccia quel dolore sordo che

incrosta e vivifica un'immagine dell'India che rischierebbe altrimenti di essere un po' convenzionale: odori, colori, una selva furiosa di *tuc-tuc*, persone, animali, la «poesia della povertà» che è un cliché tanto quanto il misticismo e la spiritualità.

Piccini ha il coraggio e il merito di prendere frontalmente un argomento ancora tabù, di affondare in questa materia dolorosa facendo confluire in modo eclatante diritto alla scelta e senso di colpa, responsabilità e solitudine. Il punto di partenza è che la maternità non è un destino

ineluttabile per tutte le donne e che tutto ha comunque molte sfaccettature, come dimostra il rapporto di Lea con sua madre che nelle sbrigative telefonate con la figlia riesce a trasmetterle soltanto un senso di distanza.

La scrittura precisa dell'autrice si rivela particolarmente efficace quando le descrizioni delle atmosfere e degli ambienti indiani fanno germogliare corrispondenze interiori che si traducono in immagini oniriche, incubi, lacrime, ricordi, flashback familiari. Perde tenuta nell'epilogo, troppo esplicitamente gravato dalla necessità di una ricomposizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FLAVIA PICCINI
Quel fiume è la notte
FANDANGO
Pagine 234, € 16,50

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■

Racconti I mondi di Pino Roveredo

Alcol, sangue La vita agra dei marginali

di IDA BOZZI

Ventisei racconti, ma più mondi ancora, nella raccolta *Mastica e sputa* (Bompiani) di Pino Roveredo. E moltissimi personaggi. Alcolisti, detenuti, malati, anziani, vagabondi, emarginati, che lo scrittore coglie nel punto d'inciampo, nel cambio di passo fatale o nel momento del crollo, diverso per ciascuno. Roveredo però non si limita ad assemblare i tipi di un campionario umano: coltiva con

stili diversi le radici che daranno germogli diversi. Ad esempio, accorda un ritmo veloce e leggero alla storia del ragazzo che per debolezza si sta rovinando la vita con il bere, nel racconto *Lo facevano tutti*; o mette in scena quasi una *Cavalleria rusticana*



PINO ROVEREDO
Mastica e sputa
Bompiani
Pagine 192, € 15

di coltelli, alcol e sangue, per il racconto che dà il titolo al libro, *Mastica e sputa*, che inizia con una rissa al bar e finirà in galera.

C'è spazio anche per la tragicommedia, come ne *Una vacanza carceraria*, in cui un «detenuto in transito» pare destinato a non smettere mai di transitare: ma è solo per mostrare, con un riso disperato, logiche tutt'altro che comiche di quel mondo.

Qua e là, su un tono più sommosso, appaiono testi che suonano autobiografici: lo scrittore Roveredo è da anni volontario e operatore di strada dopo un'adolescenza di disagio, ed è bello che si confondano le storie degli altri e le sue, il ricordo della madre sordomuta, l'esperienza di disagio del manicomio, e l'umanità di un volontario che nell'inferno ci è passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storie	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■